

Le più belle
FIABE
DEL MONDO

IL BRUTTO ANATROCCOLO





C'era una volta... in una vecchia fattoria una famiglia di anatre e mamma anatra aveva appena finito di covare la nuova nidiata. Un bel mattino sei vispi anatroccoli uscirono pigolando dai gusci d'uovo. Ma un uovo più grosso degli altri non si apriva. Mamma anatra non si ricordava di aver deposto quel settimo uovo. Come era finito lì? TOC TOC! Continuava a battere nel guscio l'anatroccolo prigioniero. "Possibile che mi sia sbagliata a contare le uova?" si chiese mamma





anatra. Ma non ebbe il tempo di chiarire i suoi dubbi perché l'uovo ritardatario si aprì: uno strano anatroccolo dal piumaggio grigio anziché giallo si affacciò a guardare la mamma perplessa.

Gli anatroccoli crescevano rapidamente. Ma mamma anatra aveva un cruccio: "Non riesco proprio a capire come questo possa essere mio figlio, brutto com'è!" si diceva perplessa nel guardare l'ultimo nato. Infatti l'anatroccolo grigio, bello non era, anche se mangiando più degli altri stava diventando il più grosso dei suoi fratelli.

I giorni che seguirono furono sempre più tristi per il poveretto. I suoi fratelli non volevano giocare con lui perché era goffo e sgraziato, mentre tutti gli altri abitanti del cortile lo deridevano. Insomma si sentiva solo e triste anche se mamma anatra ogni tanto lo consolava: "Povero brutto figlio mio!" gli diceva "Perché non sei uguale agli altri?"

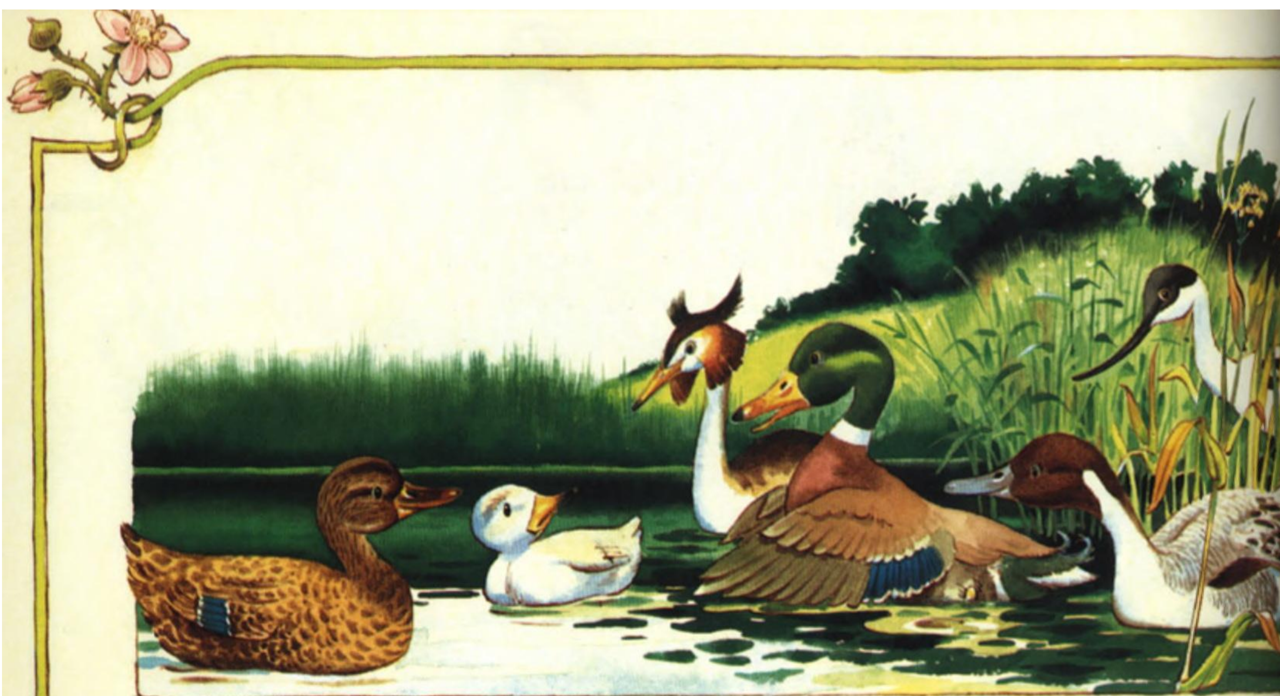


Il povero anatroccolo era sempre più infelice.

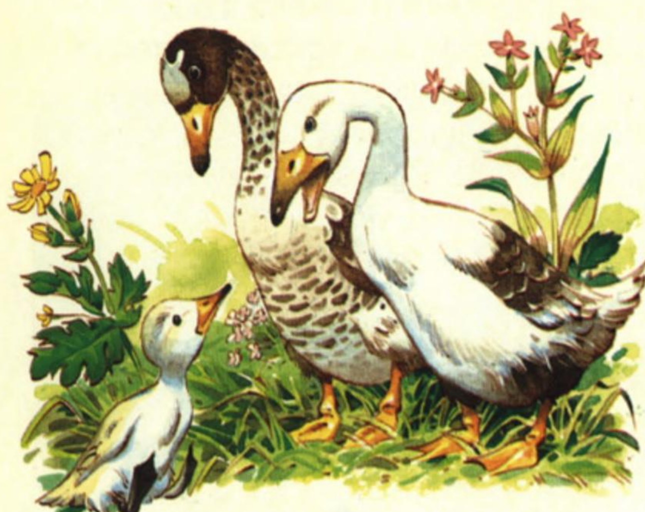
Di notte continuava a piangere di nascosto, si sentiva abbandonato da tutti.

"Nessuno mi vuole bene, qui tutti mi prendono in giro. Oh! Perché non sono uguale ai miei fratelli?"

Una mattina all'alba scappò via dalla fattoria.



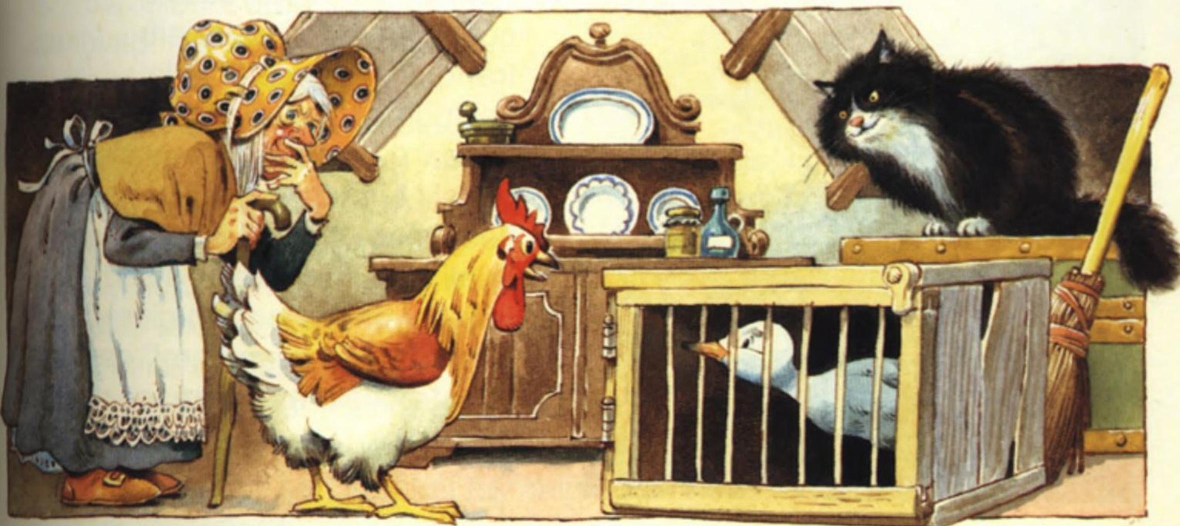
Nel laghetto dove si fermò, cominciò a chiedere a tutti quelli che incontrava: "Conoscete degli anatroccoli che hanno le piume grigie come le mie?" Ma tutti scuotevano la testa sprezzanti. "Brutto come te non conosciamo nessuno."
L'anatroccolo non si rassegnava e continuava a chiedere qua e là.





Arrivò a uno stagno e due grosse oche granaiole alla stessa domanda diedero la stessa risposta. Anzi, lo misero in guardia: "Scappa, scappa da questo posto, è pericoloso, ci sono in giro dei cacciatori!"
L'anatroccolo adesso rimpiangeva di aver lasciato la fattoria.

Finché nel suo girovagare capitò vicino alla casetta di una vecchia contadina che lo afferrò credendolo un'oca smarrita.
"Lo metterò in gabbia. Speriamo che sia una femmina e che faccia tante uova!" disse la vecchia che non ci vedeva molto bene. Ma l'anatroccolo non faceva uova.
La gallina lo spaventava continuamente: "Vedrai che la vecchia, se non



riesci a fare le uova, ti tira il collo e ti mette in pentola!" Anche il gatto rincarava la dose: "...ih! ...ih! Speriamo che la vecchia ti cucini presto; così rosicchierò gli ossi!" Al povero anatroccolo dallo spavento era passato anche l'appetito, anche se la contadina continuava a rimpinzarlo brontolando: "Se non fa le uova speriamo che ingrassi almeno in fretta!"



"Oh! Come sono disgraziato!" si diceva l'anatroccolo terrorizzato, "Morirò prima dalla paura! Speravo tanto che almeno qualcuno qui mi volesse bene." Finché una notte, approfittando della porta della gabbia rimasta socchiusa, scappò. Era di nuovo solo. Si allontanò più





veloce che poteva dalla casa, finché all'alba si trovò in mezzo a un folto canneto. "Se nessuno mi vuole, resterò nascosto qui per sempre!" Il cibo non mancava e l'anatroccolo cominciava a essere più tranquillo, ma soffriva la solitudine. Una mattina vide passare un volo di magnifici uccelli bianchi dal collo flessuoso, giallo il becco e grandi le ali, che migravano a sud. "Oh, potessi anche per un giorno solo essere bello come loro!" esclamò l'anatroccolo ammirandoli da lontano.



Arrivò l'inverno e l'acqua del canneto si ghiacciò. Il povero anatroccolo abbandonò il suo rifugio per cercare un po' di cibo nella neve. Ma poi cadde sfinito, finché un contadino di passaggio lo trovò e lo mise nell'ampia tasca della sua giubba.
"Lo porterò ai miei figli che avranno cura di lui. Poveretto! È tutto gelato!" disse il brav'uomo, carezzando la povera bestia.
A casa tutti accolsero bene il nuovo venuto e fu così che l'anatroccolo si salvò da quel gelido inverno.
Ma a primavera era diventato così



grande che il contadino si decise: "Lo porterò allo stagno e lo lascerò libero!"
Fu allora che l'anatroccolo vide la sua immagine riflessa nell'acqua e: "Possibile!! Come sono cambiato! Non mi riconosco più!!"
Il volo di cigni tornò dalla migrazione e planò nello stagno. Quando l'anatroccolo vide i nuovi venuti si accorse che erano come lui e ben presto fece amicizia.
"Siamo cigni come te! Dove ti sei nascosto fino adesso?" tutti gli chiedevano cordiali.
"È una storia lunga!" rispose il giovane cigno ancora stupito. Ormai nuotava maestoso in mezzo ai suoi simili.
Finché un giorno sentì alcuni bambini dalla riva: "Guardate, guardate quel giovane cigno, è il più bello di tutti!"
Si sentiva ormai tanto, tanto felice.



LA STORIA DI POLLICINA

C'era una volta... una donna che non aveva figli e sognava tanto di avere una bambina. Il tempo passava e il suo desiderio non veniva esaudito. Decise allora di ricorrere a una maga e ricevette un magico chicco d'orzo che fu interrato in un vaso di fiori. Il giorno dopo un fiore meraviglioso, simile a un tulipano, era sbocciato: i petali non erano ancora completamente aperti, e la donna li sfiorò con un bacio leggero. Come per incanto la corolla si aprì e apparve una bambina minuscola, alta un pollice. Per questo fu chiamata Pollicina e per letto le fu dato un guscio di noce, come materasso petali di viola e per coperta un petalo di rosa. Di giorno, per farla giocare, in un piatto pieno d'acqua veniva posata una barchetta fatta con un petalo di tulipano. Pollicina navigava nel minuscolo laghetto usando come remi due crini di cavallo, e cantava, cantava con voce dolce e melodiosa. Una notte, mentre dormiva nel guscio di noce, una grossa rana entrò attraverso il vetro rotto di una finestra. Si fermò a osservare a lungo Pollicina, pensando fra sé: "Com'è bella! Questa sarebbe la sposa ideale per mio figlio!"





Senza che nessuno la vedesse prese il guscio che conteneva Pollicina e tornò in giardino. E di qui raggiunse lo stagno dove abitava. Il figlio, brutto e grasso, abituato com'era a obbedire alla madre, approvò la sua scelta. Ma la madre, preoccupata che la bella prigioniera potesse fuggire, condusse Pollicina su una foglia di ninfea in mezzo all'acqua.

"Da qui non potrà più scappare!" disse al figlio. "Avremo intanto il tempo di preparare una casa nuova per te e la tua sposa." Pollicina rimase sola. Era disperata, capiva di non potersi sottrarre al destino riservatole dai due ripugnanti ranocchi e continuava a piangere. Alcuni pesciolini che si riparavano dal sole sotto la grossa foglia di ninfea, avevano sentito il discorso dei due ranocchi e i lamenti della bambina e decisero di intervenire. Rosicchiarono il gambo che teneva la foglia, finché questa si mosse trascinata dalla debole corrente. Una farfalla che svolazzava lì vicino, propose: "Se mi getti un capo della tua cintura posso farti viaggiare più velocemente".





Pollicina accettò ringraziando e presto la foglia si allontanò sempre più dallo stagno dei ranocchi. Ma i pericoli non erano finiti: un maggiolino vide la piccola e l'afferrò con le robuste zampe, portandola in alto tra le foglie dell'albero su cui abitava. "Guardate com'è bella!" diceva rivolto ai compagni. Ma questi lo convinsero che era troppo



diversa da loro. E il maggiolino la riportò ai piedi dell'albero, lasciandola libera.
Era estate e Pollicina vagava tra i fiori e l'erba alta, cibandosi di polline e bevendo rugiada. Arrivarono presto le prime piogge e la brutta stagione; la bambina trovava sempre più difficile nutrirsi e ripararsi. Quando arrivò l'inverno cominciò a soffrire per il freddo; e la fame la tormentava. Un giorno, mentre vagava disperata per i campi spogli, incontrò un grosso ragno che promise di aiutarla. L'accompagnò nell'incavo di un grosso ulivo e si mise a tessere una ragnatela per proteggerne l'ingresso. Poi le procurò delle castagne secche per sfamarla e chiamò i suoi amici ad ammirare Pollicina. Ma quanto era successo con i maggiolini si ripeté anche con i ragni e il protettore di Pollicina fu convinto ad abbandonarla. La bambina piangendo, convinta di essere



brutta e che perciò nessuno la volesse, lasciò il rifugio del ragno. Vagando infreddolita, incontrò una robusta casetta fatta di rametti e foglie secche. Bussò speranzosa e un topo campagnolo l'accolse sulla soglia: "Cosa fai in giro con questo freddo? Vieni dentro a scaldarti!" La casetta del topo, accogliente e ben riscaldata, era piena di provviste e, in cambio dell'ospitalità, Pollicina faceva le pulizie e raccontava favole al padrone di casa. Un giorno il topo annunciò la visita di un amico: "È una talpa molto ricca, con una casa meravigliosa, ha una magnifica pelliccia nera, soltanto è molto miope. Ha bisogno di compagnia e ti sposerebbe volentieri". Pollicina non gradì molto questa proposta, ma ciò nonostante, quando







il talpone venne in visita, raccontò delle bellissime storie e cantò con la sua voce melodiosa.
Il talpone, pur non vedendola bene, se ne innamorò immediatamente. Il topo di campagna e Pollicina furono invitati a visitare la tana della talpa ma... con sorpresa e orrore lungo la galleria trovarono una rondine che sembrava morta. Il talpone la scostò con un piede: "Ben le sta! Invece di svolazzare nella bella stagione, doveva fare come me, vivere sotto terra!" Pollicina, inorridita dalla frase crudele, più tardi, di nascosto, tornò nella galleria e, trascinata la rondine in un anfratto, si accorse che non era morta. Ogni giorno tornava a curarla e a nutrirla con amore, all'insaputa del talpone che intanto insisteva per sposarsi. La povera rondine raccontò la sua storia: ferita da una spina, non aveva potuto seguire le sue compagne nei paesi caldi. "Come sei buona a occuparti di me!" diceva





sempre a Pollicina, ma venne la primavera e la rondine ormai guarita sfrecciò via, invitando la bambina, che rifiutò. Durante l'estate Pollicina cercò di ritardare le nozze che il talpone voleva concludere. La fanciulla pensava con terrore che, sposando la talpa, sarebbe rimasta sotto terra senza più vedere il sole. Il giorno prima delle nozze chiese di trascorrere l'ultima giornata all'aperto; stava accarezzando un fiore, quando sentì un cinguettio familiare: "Fra poco tornerà l'inverno e io volerò nei paesi caldi. Vieni con me!" Pollicina abbracciò forte la rondine amica che subito spiccò il volo. Sorvolarono boschi e laghi, pianure e montagne e arrivarono in un paese tutto fiorito. La bambina fu deposta fra i petali di un fiore ed ebbe la sorpresa di trovare un genio dalle ali bianche: era il Re dei geni che abitavano nei fiori. Egli fu subito conquistato dalla bellezza di Pollicina e chiese di sposarla. Questa volta Pollicina accettò con gioia e subito anche a lei spuntarono due piccole ali bianche. Pollicina era diventata la Regina dei Fiori.





IL SOLDATINO DI PIOMBO

C'era una volta... un bambino che aveva tanti giocattoli. Li teneva nella sua stanza e durante il giorno passava lunghe ore felici con loro.
Uno dei suoi giochi preferiti era la battaglia con i soldatini di piombo: disponeva le statuine in file contrapposte e la guerra incominciava...
Quando i soldatini gli erano stati regalati, si era accorto che uno di loro, per un errore di fusione, era senza una gamba.
Ciò nonostante il bambino, quando giocava, metteva sempre in prima fila, davanti a tutti, il soldatino mutilato, spronandolo a essere il più valoroso.
Il bambino non sapeva che, durante la notte, i giocattoli si animavano e parlavano tra di loro; e spesso, mentre riponeva in file ordinate tutti i soldatini, dimenticava quello senza gamba in mezzo agli altri giochi. Fu così che il soldatino di piombo si trovò a parlare con una graziosa ballerina, anche lei di metallo. Fra i due nacque una grande simpatia e piano piano, quasi senza accorgersene, il soldatino si innamorò di lei.
Le notti passavano veloci una dopo l'altra e il soldatino innamorato non trovava mai il coraggio di dichiarare il suo amore.
Quando le mani del bambino lo spostavano, durante le battaglie con gli

altri soldatini, sperava che lei vedesse quanto era coraggioso.
La sera, alla ballerina che gli chiedeva se non aveva avuto paura, rispondeva fiero di no.
Ma le occhiate insistenti e i sospiri del soldatino non sfuggirono all'attenzione del diavoletto, chiuso nella scatola a sorpresa.
Ogni volta che a mezzanotte la scatola si apriva come per magia, un dito accusatore si puntava sul povero soldatino. Finché una notte il diavoletto sbottò: "Ehi, tu! Non guardare troppo la ballerina!"
Il povero soldatino, confuso, diventò tutto rosso ma la ballerina, gentile, lo confortò: "Non ascoltare quel brutto invidioso! Io sono felice di parlare con te!" E così dicendo anche lei arrossì.
Povere statuine di piombo, così timide da non riuscire a confessare di essersi innamorate l'una dell'altra!
Finché un giorno i due furono separati. Il bambino prese il soldatino di piombo e lo posò sul davanzale della finestra.
"Resta qui a fare buona guardia, perché nessun nemico entri! Anche se sei senza una gamba, puoi fare la vedetta!"
Poi dispose gli altri soldatini sul tavolo per cominciare a giocare. Era estate e nei giorni che seguirono il soldatino non fu mosso dal suo posto.
Un pomeriggio scoppiò all'improvviso un temporale e il vento impetuoso sbatté i vetri della finestra, facendo precipitare nel vuoto la statuetta di piombo. Cadendo dal davanzale a testa in giù, la baionetta del fucile si conficcò per terra.

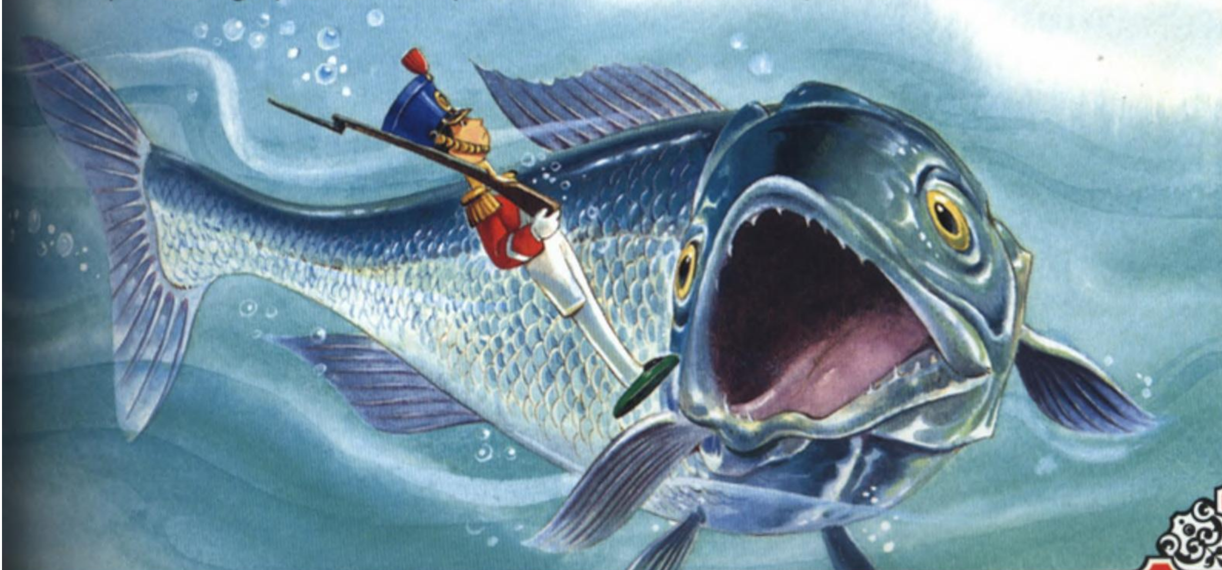


Vento e pioggia continuavano: una vera e propria burrasca!
L'acqua, che scendeva a dirotto, formò presto vaste pozzanghere e infiniti rigagnoli si sfogavano nelle fogne.
Dal portone di una scuola vicina, un nugolo di ragazzi aspettava impaziente che smettesse di piovere per uscire.
Quando finalmente la pioggia accennò a diminuire, tutti si lanciarono correndo per ritornare a casa.
I ragazzi schiamazzando saltavano, cercando di evitare le pozzanghere più grosse; due di loro, prudentemente, si riparavano dall'ultima pioggerella camminando vicino ai muri delle case.
Fu così che videro il soldatino piantato nella terra molle per la pioggia.
"Peccato che abbia una gamba sola! Altrimenti lo avrei portato a casa mia!" disse uno.
L'altro lo raccolse e se lo infilò in tasca: " Prendiamolo ugualmente, a qualcosa servirà!"

Dall'altro lato della strada scendeva un grosso rivolo d'acqua. La corrente veloce trasportava una barchetta di carta finita lì non si sa come. "Mettiamoci sopra il soldatino, così diventerà un marinaio!" disse il ragazzo che lo aveva raccolto.
Fu così che il soldatino di piombo diventò navigatore!
L'acqua vorticosa del rigagnolo entrava nello scarico di una fogna e la barchetta vi fu trascinata.
Nel canale sotterraneo l'acqua era alta e fangosa: grossi topi, digrignando i denti, videro passare l'insolito passeggero sulla barchetta ormai fradicia e quasi sommersa.



Ma ci voleva ben altro per spaventare il soldatino, che aveva affrontato tanti pericoli in battaglia! L'acqua della fogna finiva nel fiume e la barchetta vi arrivò fra alte onde, ormai capovolta. Il soldatino capì che la sua fine era ormai vicina.
Dopo il naufragio, il soldatino si inabissò nell'acqua profonda.
Mille pensieri gli passavano per la mente e uno, soprattutto, lo





angosciava: “Non rivedrò mai più la mia dolce ballerina!”
Ma una bocca immensa arrivò per inghiottirlo e cambiare di nuovo il suo destino.
Fu così che il povero soldatino si ritrovò nel buio stomaco di un grosso pesce che, attirato dal luccichio variopinto della sua divisa, si era avventato ingordo su di lui.
Il pesce però non ebbe tempo di rallegrarsi del suo indigesto pasto perché, di lì a poco, incappò in una grande rete che un pescatore aveva gettato nel fiume. Poco dopo, boccheggiante, finì insieme ad altri pesci, sfortunati come lui, in una cesta che veniva portata al mercato.
Intanto, proprio al mercato del pesce stava andando la cuoca della casa dove, fino a poco tempo prima, era stato il soldatino.
“Ecco, questo, andrebbe bene per gli invitati che avremo stasera!” si disse la donna nel vedere il grosso pesce appoggiato su un banco.
Il pesce finì in cucina e quando la cuoca lo aprì per pulirlo, stupita, si

ritrovò tra le mani il soldatino di piombo.
"Ma questo è uno dei soldatini di..." e corse dal ragazzo per dirgli che aveva ritrovato il soldatino senza una gamba.
"È proprio il mio!" disse subito il bambino felice nel riconoscere il suo soldatino scomparso. "Chissà come ha fatto a finire nella pancia di questo pesce! Poveretto, quante ne avrà passate, da quando è caduto dalla finestra!" E lo posò sulla mensola del camino dove da tempo sua sorella aveva appoggiato la ballerina.
Un miracoloso destino aveva riunito i due innamorati. Felici di essere vicini, durante la notte potevano finalmente parlarsi e raccontarsi tutto quanto era successo dopo la loro separazione. Ma una sorte malevola riservava loro ancora delle sorprese: un violento colpo d'aria alzò la pesante tenda della finestra che colpì la ballerina, facendola precipitare nel fuoco del camino.
Il soldatino di piombo, spaventato, vide cadere la sua compagna. Sapeva che sotto, nel camino, il fuoco era acceso. Disperato sapeva di non poter far niente per salvarla. Per una statuina di piombo il fuoco è un grande nemico perché può fondere il metallo.
Dondolandosi con l'unica gamba, cercò di smuovere il piedistallo che lo teneva fermo.





A lungo continuò nel terribile sforzo finché anche lui cadde nel fuoco. Così, anche nella sventura, si trovarono ancora una volta vicini, tanto vicini che il metallo dei loro piedistalli, lambito dal fuoco, cominciò a fondersi. Il piombo del basamento dell'uno si mescolò a quello dell'altro e il metallo, ormai liquido, prese stranamente forma di cuore. Anche i loro corpi stavano quasi per fondersi, quando il ragazzo, passando davanti al camino, vide le due statuine nelle fiamme e, con il piede, le allontanò dal calore. Da allora, fusi per sempre vicini, il soldatino e la ballerina furono conservati così come il destino li aveva riuniti: con un'unica base a forma di cuore.



GLI ABITI NUOVI DELL'IMPERATORE

C'era una volta... un Imperatore vanitoso la cui unica preoccupazione era vestirsi con abiti eleganti. Quasi ogni ora cambiava abito per sfoggiare la sua ricercatezza. La voce delle raffinate abitudini del Re si era estesa ben oltre i confini del suo regno, e due intraprendenti lestofanti decisero di approfittare della sua vanità. Si presentarono quindi all'ingresso del palazzo imperiale con un piano ben preciso.

"Siamo due bravi artigiani e, dopo lunghi anni di ricerche, abbiamo messo a punto uno straordinario sistema per tessere una stoffa talmente leggera e impalpabile da sembrare invisibile. Anzi è totalmente invisibile a chiunque sia stupido o non sia all'altezza dell'incarico che occupa!"

Il Capo delle guardie del palazzo, nel sentire quello strano discorso, mandò subito a chiamare il Ciambellano di corte; questi a sua volta avvisò il Primo ministro che corse dall'Imperatore a riportare l'incredibile notizia. L'Imperatore, curioso, ricevette subito i due imbroglioni.

"... e poi Maestà, oltre a essere invisibile, questa stoffa avrà colori e disegni creati solo per voi!"

L'Imperatore fece dare ai due un sacco di monete d'oro con l'impegno che cominciassero immediatamente il lavoro.

"Chiedete quanto vi serve per produrre la stoffa e vi sarà dato!"

I due impostori chiesero subito un telaio, seta sottile e fili d'oro, poi finsero di mettersi al lavoro.



L'Imperatore intanto credeva di aver speso bene il suo denaro: non solo avrebbe avuto un abito straordinario ma, indossandolo, avrebbe scoperto chi dei suoi sudditi non era adatto al posto che occupava.
Qualche giorno dopo chiamò il saggio e anziano Primo ministro che era reputato da tutti persona di grande buon senso. "Va' a vedere come procede la lavorazione della stoffa!" gli ordino, "E torna a riferire!"





Il Primo ministro fu ricevuto dai due imbroglioni: "Siamo a buon punto! Ma ci serve ancora molto filo d'oro! Ecco, Eccellenza, ammirate i colori! Sentite la leggerezza!" Il vecchio, chino sul telaio, cercava con l'occhialino di vedere la stoffa che non c'era. Sentiva la fronte bagnarsi di un freddo sudore: "Se non vedo niente, sono proprio stupido! Oppure non sono adatto alla mia carica!" Se avesse detto la verità su quanto non vedeva sarebbe stato allontanato per sempre dalla reggia. "Che stoffa meravigliosa!" disse allora, "Riferirò all'Imperatore!"
I due lestofanti si fregavano felici



le mani. Ormai era quasi fatta! Altro filo arrivò per finire il lavoro. Finché fu annunciato all'Imperatore che erano venuti a prendere le misure per cucire l'abito.

"Venite avanti!" ordinò il Re. I due, pur piegati nell'inchino, facevano finta di reggere un grosso rotolo di stoffa.

"Ecco, Maestà, il frutto delle nostre fatiche, abbiamo lavorato giorno e notte ma, finalmente, la stoffa più bella del mondo è pronta. Ammirate i colori, sentite com'è impalpabile!"

L'Imperatore, che naturalmente non vedeva nessun colore, né sentiva niente tra le dita, ebbe un attimo di panico e si sentì svenire.

Per fortuna il trono era lì vicino e poté sedersi. Ma poi tornò subito allegro: nessuno poteva sapere che lui non vedeva la stoffa e che quindi era stupido. Non sapeva, il poveretto, che quanti lo circondavano, pensando di essere gli unici a non vedere la stoffa, si comportavano proprio come lui. Quindi la commedia continuava, così come era stata architettata dai due imbroglioni. Prese le misure, cominciarono a tagliare l'aria con le forbici, mentre, con ampi gesti, muovevano gli aghi, in cui non c'era nessun filo, per cucire l'invisibile vestito. "Maestà, adesso dovete togliere il vostro abito per indossare quello nuovo." I due imbroglioni drappeggiarono su di lui il nuovo vestito, e poi gli porsero uno specchio. Per la verità l'Imperatore si vergognava nel vedersi nudo davanti a tanta gente ma, poiché nessuno dei presenti sembrava accorgersene, si sentì sollevato. "Sì, in effetti è un bel vestito e trovo che mi doni molto!" diceva cercando di mostrarsi a suo agio. "Bravi! Siete stati proprio bravi!" "Maestà!" disse a questo punto il Primo ministro. "Desideriamo rivolgervi una supplica: il popolo ha saputo di questa stoffa straordinaria ed è ansioso di vedervi con l'abito nuovo!"



L'Imperatore rimase per un attimo in dubbio: farsi vedere nudo di fronte al popolo! Ma poi scacciò l'idea molesta. Diamine! Lui si vedeva nudo, ma nessuno poteva accorgersene! "Va bene!" disse allora, "Concederò al popolo anche questo privilegio!" E, ordinata la carrozza da cerimonia, fu formato il corteo con in testa un gruppo di dignitari che scrutava ansioso le facce dei popolani che facevano ala. Sulla piazza principale tutti erano accalcati e spingevano per vedere meglio; un gran battere di mani accolse il corteo regale. Ognuno voleva sapere quanto incapace o stupido fosse il suo vicino ma, via via che l'Imperatore passava, uno strano brusio si alzava tra la folla. Tutti si premuravano di mormorare, in modo che il vicino potesse sentire.

"Com'è bello l'abito nuovo dell'Imperatore!"

"Che strascico magnifico!"

"I colori! I colori di questa stoffa meravigliosa! Mai visti prima!"

Insomma tutti facevano a gara per mascherare la propria delusione



nel non vedere l'abito. E, poiché nessuno voleva ammettere di essere stupido o inadatto al posto che occupava, ognuno si comportava come i due imbroglioni avevano previsto.
Ma un bambino che non aveva nessuna carica, e usava gli occhi solo per vedere, gridò: "Ma non ha niente addosso!"
"Sciocco!" lo richiamò subito suo padre correndogli dietro, "Non dire stupidaggini!" E, riagguantato il marmocchio, se lo portò via.
Dapprima sussurrata tra i vicini, la frase del bambino raggiunse tutti finché alla fine tutti gridarono: "Ma sì, è vero, non ha niente addosso! È vero! È vero!"
L'Imperatore capì finalmente che il popolo aveva ragione, ma non poteva ammetterlo. Meglio continuare la processione con l'illusione che tutti quelli che lo vedevano erano stupidi! E, impettito, rimase in piedi sulla carrozza, mentre dietro di lui un paggio reggeva uno strascico inesistente!



LA SIRENETTA

C'era una volta... sul fondo del più azzurro degli oceani, un meraviglioso palazzo in cui abitava il Re del Mare, un vecchio e saggio tritone dalla fluente barba bianca.
Viveva in questa splendida dimora fatta di coralli multicolori e di conchiglie preziose insieme alle figlie, cinque bellissime sirene.
Sirenetta, la più giovane, oltre a essere la più bella, aveva anche una voce meravigliosa; quando cantava accompagnandosi con l'arpa, i pesci accorrevano da ogni parte per ascoltarla, le conchiglie si aprivano, mostrando le loro perle e anche le meduse smettevano di fluttuare.
La piccola sirena cantava spesso e ogni volta con lo sguardo cercava in alto la debole luce del sole che filtrava a malapena attraverso l'acqua profonda.
"Oh! Come vorrei salire lassù per vedere finalmente il cielo che tutti dicono così bello, per sentire la voce degli uomini e il profumo dei fiori!"
"Sei ancora troppo giovane!" rispondeva la madre, "Fra qualche anno, quando avrai quindici anni, solo allora il Re ti darà il permesso di salire lassù, con le tue sorelle!"
Sirenetta continuava quindi a sognare e desiderare il mondo degli uomini attraverso i racconti delle sorelle e, ogni volta che tornavano dalla superficie, le interrogava a lungo per soddisfare la sua insaziabile curiosità.
Nel frattempo, aspettando il momento in cui sarebbe potuta salire a conoscere quell'universo sconosciuto, passava il tempo a occuparsi del suo meraviglioso giardino fatto di piante marine.



I cavallucci di mare le tenevano compagnia e anche qualche delfino ogni tanto veniva a giocare con lei; solo le stelle marine, scontrose, non rispondevano ai suoi richiami.
Finalmente arrivò il compleanno tanto atteso e durante tutta la notte che precedeva il giorno sospirato, Sirenetta non riuscì a dormire.
La mattina dopo il padre la chiamò davanti a sé e nell'accarezzarle i lunghi capelli biondi, vi infilò un bellissimo fiore scolpito nell'ambra.
"E adesso puoi salire! Respirerai aria e vedrai il cielo, ricordati però che quello non è il nostro mondo! Noi possiamo solo affacciarci ad ammirarlo! Siamo figli del mare e non abbiamo anima come gli uomini. Sii prudente e non avvicinarti mai a loro, ti porterebbero solo disgrazia!"
Appena il padre ebbe finito di parlare, Sirenetta gli diede un bacio e guizzò verso l'alto, scivolando leggera. Nuotava tanto veloce con la coda flessuosa che anche i pesci non riuscivano a starle dietro.
D'un tratto emerse dall'acqua: che incanto! Vedeva per la prima volta l'immenso cielo azzurro su cui, poiché era l'imbrunire, già si affacciava lo scintillio delle prime stelle. Il sole, che era già calato all'orizzonte, aveva lasciato sulle onde tremule un riflesso dorato che si spegneva lentamente.

Un volo di gabbiani scorse dall'alto la piccola sirena e uno stridio gioioso salutò il suo arrivo.
"Com'è tutto bello!" esclamò felice, battendo le mani. Ma il suo stupore e la sua ammirazione aumentarono ancora: una nave stava avvicinandosi lentamente allo scoglio su cui stava Sirenetta.
Invano Sirenetta gridò a lungo: "Attenti! Attenti! Il mare..." Ma i suoi richiami, coperti dal rumore del vento, non furono sentiti e le onde sempre più alte squassarono la nave. Poi, fra le urla disperate dei marinai, alberi e vele rovinarono sul ponte e, con un sinistro fragore, la nave si inabissò.
Sirenetta, poco prima, aveva scorto, illuminato da un lampo, il giovane capitano mentre cadeva in acqua e si mise quindi a nuotare per portargli aiuto.
Lo cercò invano, a lungo, in mezzo alle onde gigantesche e, stanca, stava ormai per rinunciare quando improvvisamente, come per miracolo, lo vide sulla cresta bianca di un'onda vicina e di colpo, poco dopo, se lo ritrovò tra le braccia.
Il giovane era svenuto e la sirena lo sorreggeva in mezzo al mare in tempesta, nuotando con tutte le sue forze per strapparlo a morte





sicura. Per ore e ore lo tenne stretto a sé, turbata nel sentirsi vicino quel corpo che aveva tanto ammirato quand'era sulla nave, finché la tempesta, improvvisamente com'era nata, si placò.
Nell'alba grigia che si alzava sul mare ancora livido, Sirenetta si accorse felice di essere vicina a terra e, aiutata dalla risacca, spinse il corpo del giovane sulla sabbia della riva.
Non potendo camminare rimase a lungo con la coda che lambiva l'acqua, stringendogli le mani e cercando col suo corpo di riscaldarlo. Solamente un brusio di voci che si avvicinavano la fece tornare, spaventata, in acqua.
"Correte, correte!" gridava sbalordita una dama sulla spiaggia.
"Qui c'è un uomo! Guardate, guardate! Sembra svenuto!..."
Il giovane era salvo! "Poverino! È stata la tempesta..."
"Portiamolo al castello!" "No! No! È meglio chiamare aiuti..."
La prima cosa che il giovane vide appena aprì gli occhi, fu il bellissimo viso della più giovane delle tre dame. "Grazie! Grazie... d'avermi salvato..." mormorò alla bella sconosciuta.
Sirenetta, dall'acqua, vide l'uomo che aveva strappato al mare avviarsi così verso il castello senza sapere che era stata lei, Sirenetta, a salvarlo. Nuotando lentamente verso il largo, sentiva che su quella spiaggia era rimasto qualcosa da cui non avrebbe mai saputo separarsi. Oh! Com'erano state meravigliose le ore tremende trascorse

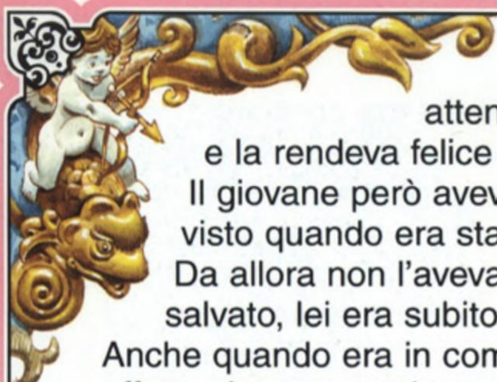
durante la tempesta, quando teneva fra le braccia il giovane. Mentre sott'acqua si avvicinava alla reggia paterna, le sorelle le nuotarono incontro, curiose di sapere perché fosse rimasta così a lungo lassù. Sirenetta cominciò a raccontare, ma poi sentì un groppo improvviso alla gola e scoppiando a piangere si rifugiò nelle sue stanze. Per giorni e giorni rimase chiusa senza voler vedere nessuno, rifiutando anche il cibo: sapeva che il suo amore per il giovane capitano era senza speranza, perché lei, Sirenetta, non avrebbe mai potuto sposare un uomo.

Solo la Strega degli Abissi avrebbe potuto aiutarla. Ma a quale prezzo? Decise di interrogarla.

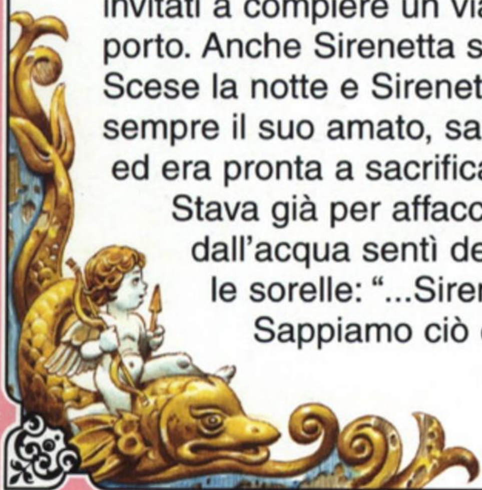
"... e quindi non vuoi più la tua coda di pesce! Suppongo che vorresti due gambe da donna! Vero?!" La schernì l'orribile strega nel suo antro difeso da un gigantesco polipo. "Bada bene, però! Soffrirai atrocemente, come se ti tagliassero il corpo in due con una spada e, ogni volta che poserai i piedi per terra, proverai un terribile dolore!" "Non importa!" mormorò Sirenetta tra le lacrime, "purché possa tornare da lui!"

"Non ho finito!" continuò la vecchia, "Dovrai darmi la tua bella voce come premio per la mia magia e tu rimarrai muta per sempre! Ma ricordati! Se l'uomo che tu ami sposerà un'altra, tu non potrai più tornare sirena e il tuo corpo si dissolverà nell'acqua come la spuma di un'onda".
"Accetto!" disse ancora Sirenetta e senza esitare si fece dare l'ampolla con la pozione che avrebbe compiuto il prodigio.
La strega le aveva rivelato che il giovane capitano era un Principe e fu sulla spiaggia, vicino al castello, che Sirenetta uscì dal mare. Si trascinò sulla riva e bevve il filtro della strega. Immediatamente un atroce dolore le fece perdere i sensi e quando rinvenne, come in una nebbia, vide vicino a sé il viso tanto amato che le sorrideva.
La terribile magia della strega aveva operato il miracolo: il Principe era stato spinto da una forza misteriosa a recarsi sulla spiaggia proprio mentre Sirenetta vi giungeva. Fu quindi lì che si trovò e, ricordando quando anche lui era approdato naufrago, intenerito coprì col mantello quel corpo immobile che il mare aveva portato.
"Non temere!" disse subito, "Sei salva! Da dove vieni?"
Ma Sirenetta, resa muta dalla strega, non poteva rispondere. Il giovane allora le accarezzò con un dolce gesto il viso ancora bagnato: "Ti porterò al castello e avrò cura di te!"
Nei giorni che seguirono, Sirenetta cominciò una nuova vita: ebbe dei meravigliosi vestiti e spesso accompagnava il Principe a cavallo nelle sue passeggiate.
Una sera fu anche invitata a un gran ballo a corte, ma come aveva predetto la strega, ogni passo, ogni movimento delle gambe le procurava atroci sofferenze; la piccola sirena sopportava in silenzio i terribili dolori, paga com'era di poter vivere vicino al suo amato. Benché non potesse rispondere con la parola alle





attenzioni del Principe, questi le si era affezionato e la rendeva felice colmandola di carezze.
Il giovane però aveva nel cuore la sconosciuta dama che aveva visto quando era stato raccolto dopo il naufragio.
Da allora non l'aveva più incontrata perché, dopo essere stato salvato, lei era subito partita per raggiungere il suo paese.
Anche quando era in compagnia di Sirenetta, verso cui provava un affetto sincero, continuava a pensare all'altra. Dal canto suo, la piccola sirena, che aveva intuito di non essere lei la prescelta dal giovane, soffriva ancora di più.
Sirenetta la notte usciva spesso di nascosto dal castello e si recava a piangere sulla riva del mare; una volta le sembrò di vedere emergere dall'acqua le sue sorelle che la salutavano agitando le braccia e si sentì ancora più triste.
Ma il destino le riservava un'altra sorpresa.
Un giorno dai torrioni del castello fu avvistata una grossa nave che si avvicinava al porto e il Principe scese ad accoglierla con Sirenetta.
La sconosciuta fanciulla che il Principe da tanto tempo aveva nel cuore, era appena scesa dalla nave e il giovane, nel vederla, le corse incontro felice per abbracciarla.
Sirenetta, impietrita, sentì come una fitta nel cuore: stava perdendo per sempre il Principe.
La dama sconosciuta, che non aveva mai dimenticato l'uomo che aveva trovato naufrago sulla spiaggia, si sentì poco dopo chiedere in sposa e, poiché ricambiava l'amore del Principe, accettò con gioia.
Dopo qualche giorno le nozze furono celebrate e gli sposi vennero invitati a compiere un viaggio sulla grossa nave che era ancora in porto. Anche Sirenetta salì a bordo con loro e il viaggio cominciò.
Scese la notte e Sirenetta, colma d'angoscia per aver perso per sempre il suo amato, salì sul ponte. Ricordava la profezia della strega ed era pronta a sacrificare la propria vita e a dissolversi nel mare.
Stava già per affacciarsi al parapetto dell'imbarcazione quando dall'acqua sentì dei richiami. Scrutò l'oscurità e intravide nel buio le sorelle: "...Sirenetta! Sirenetta!... Siamo noi... le tue sorelle! Sappiamo ciò che ti è accaduto! Guarda! Vedi questo pugnale? È un pugnale magico, lo abbiamo





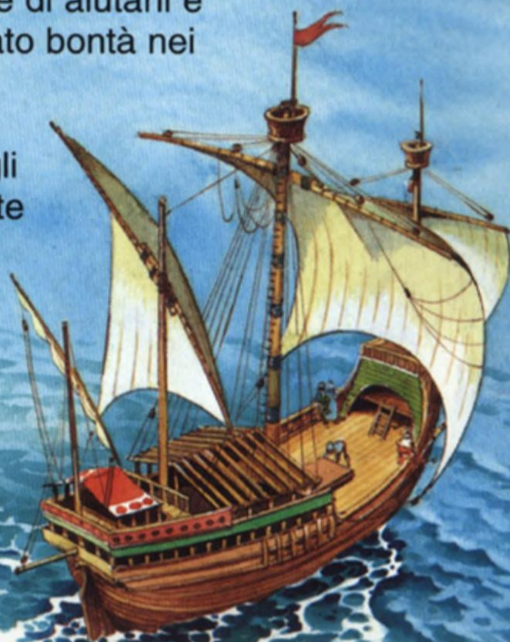


ottenuto dalla strega in cambio dei nostri capelli. Prendilo e prima che sorga l'alba uccidi il Principe! Se lo fai potrai tornare a casa ed essere una sirena come prima e dimenticherai tutte le pene!" Come in un sogno, Sirenetta impugnò il pugnale e si diresse verso la stanza dove riposavano gli sposi, ma quando vide il viso del Principe addormentato, gli gettò un bacio furtivo e scappò di nuovo sul ponte della nave. Scagliò l'arma in mare e, rivolto un ultimo sguardo al mondo che





lasciava, si tuffò tra le onde pronta a sparire, e a diventare spuma di quel mare da cui era nata. Il sole che si affacciava sull'orizzonte lanciò un lungo raggio giallo sul mare e Sirenetta, dall'acqua gelida, si girò a guardare per l'ultima volta la luce, ma d'improvviso, come per incanto, una forza misteriosa la strappò dall'acqua e si sentì sollevare sempre più in alto nel cielo. Le nubi si tingevano di rosa, il mare fremeva per la prima brezza del mattino, quando la piccola sirena sentì bisbigliare in mezzo a un suono di campanelli: "Sirenetta! Sirenetta! vieni con noi..."
"Chi siete?" chiese la fanciulla, accorgendosi con stupore di parlare di nuovo, "Dove sono?"
"Sei con noi, nel cielo. Siamo le fate dell'aria! Non abbiamo anima come gli uomini, ma il nostro compito è di aiutarli e accettiamo fra noi solo chi ha dimostrato bontà nei loro confronti!"
Sirenetta commossa guardò in basso sul mare la nave del Principe e sentì gli occhi riempirsi di lacrime, mentre le fate dell'aria le sussurravano: "Ecco, vedi! I fiori della terra aspettano che le nostre lacrime si tramutino nella rugiada del mattino! Vieni con noi..."



LA REGINA DELLE NEVI

C'era una volta... uno specchio fabbricato dal diavolo e che aveva il potere di riflettere ogni cosa al contrario. Il volto di una persona buona diventava malvagio, mentre uno sguardo d'odio sembrava un'occhiata amorosa. Ma lo specchio si ruppe, e i frammenti si sparsero per il mondo conservando il loro potere malefico: se entravano negli occhi delle persone, il loro animo diventava cattivo, se una scheggia raggiungeva il cuore, questo diventava di ghiaccio. In una grande città abitavano l'uno di fronte all'altro un bambino e una bambina di nome Kay e Gerda. Anche se non erano fratelli, si volevano bene, tanto che la pianticella di piselli che Kay aveva davanti alla finestra si intrecciava sopra la strada con la pianta di rose della bambina. I due bambini si parlavano a lungo dai davanzali e si raccontavano lunghe storie. Una sera, mentre Kay guardava nevicare attraverso il vetro, vide un fiocco candido trasformarsi piano piano davanti a lui in una donna bellissima, tutta di ghiaccio, eppure viva. Kay si spaventò nel sentirsi chiamare dalla sconosciuta, ma l'apparizione scomparve subito dopo. Non sapeva di aver visto la Regina delle Nevi. Passò l'inverno e un pomeriggio di primavera, mentre sfogliavano un libro, Kay disse a Gerda: "Che fitta al cuore! Anche in un occhio





sento pungere!" Gerda rassicurò l'amico: "Sta' tranquillo, non vedo niente!" Ma due schegge dello specchio del diavolo avevano purtroppo colpito Kay!
In preda al maleficio, Kay disse subito alla bambina: "Come sei brutta!" e strappò due rose dal balcone, scappando via.
Da quel giorno il bambino divenne sempre più cattivo e nessuno



sapeva spiegarsi questo cambiamento. Solo Gerda continuava a volergli bene, anche se non riceveva che dispetti e offese.
Il nuovo inverno arrivò prima del solito e portò tanta neve come nessuno si ricordava di aver visto prima.
Un giorno Kay stava giocando nella neve, quando vide venirgli incontro, avvolta in una candida pelliccia, la bella sconosciuta che aveva intravisto una notte dalla finestra. La donna si fermò davanti a Kay e gli disse di legare il suo slittino alla grande slitta che lei guidava. La slitta trainata da un bianco cavallo correva, correva veloce, poi a un tratto si alzò da terra e attraversò le nubi nel cielo con dietro Kay sempre più impaurito. Il bambino, sdraiato sul suo slittino, non osava muoversi per il terrore di cadere nel vuoto. Poi planarono su un'immensa distesa bianca, in cui luccicavano un'infinità di laghi ghiacciati.
"Vieni fra le mie braccia!" disse la Regina delle Nevi, "Vieni qui a riscaldarti!" Kay si lasciò abbracciare dalla sconosciuta e sentì un brivido percorrerlo mentre due labbra gelide si posarono sulla sua fronte. La Regina lo baciò ancora e di colpo il ragazzo dimenticò Gerda e tutta la sua vita passata, addormentandosi di un sonno profondo.
Gerda intanto, disperata, cercava Kay dappertutto, ma nessuno l'aveva visto e la bambina arrivò fino al fiume: "Grande fiume, se hai visto Kay e me l'hai portato via, dimmelo e in cambio ti regalerò queste!" e gettò nel fiume le sue scarpette. Ma la corrente, insensibile alla preghiera, le riportò subito a riva. Lì vicino c'era una barchetta abbandonata e Gerda vi salì sopra. Portata dalla corrente pregò: "Grande fiume, tu che da sempre corri silenzioso e sai tutto della vita degli uomini, portami da

Kay!" A sera si fermò lungo la riva; lì, in una casetta bianca, abitava una maga buona che accolse Gerda e si fece raccontare la sua storia, consolandola. Con un pettine magico pettinò i lunghi capelli della piccola, facendole dimenticare tutto il passato: così avrebbe potuto tenerla per sempre con sé.
Ma un giorno Gerda, vedendo una rosa, si ricordò della pianta del suo davanzale e di Kay: aveva riconquistato la memoria! Disperata fuggì nella foresta; pur non sapendo come avrebbe potuto ritrovare il suo



amico sentiva dentro di sé una voce misteriosa che la incoraggiava. Dopo un lungo girovagare, quando stanca e affamata si fermò a riposare, dal tronco cavo di un albero abbattuto dal fulmine, vide uscire una cornacchia. "Se cerchi Kay, io so dov'è! L'ho visto mentre la Regina delle Nevi passava nel cielo con la sua slitta." "E dov'è il suo regno?" chiese alla cornacchia. "In Lapponia, dove c'è sempre il ghiaccio. Quella renna che è nata là, potrebbe accompagnarti!" Gerda si avvicinò all'animale, gli mise le braccia al collo, appoggiando il suo viso al muso umido: "Ti prego, aiutami a trovare il mio amico!" Gli occhi buoni della renna assentirono e la bambina montò in groppa. Per un giorno e una notte la renna corse nella foresta finché arrivò alla tundra gelata, illuminata dall'aurora boreale. Quando Gerda fu davanti al castello di ghiaccio della Regina delle Nevi, migliaia





di fiocchi gelati le si avventarono contro quasi a soffocarla, ma la bambina invocò Dio con fervore e subito l'aria tornò tersa. Gerda chiamò a gran voce: "Kay! Kay, dove sei?" Continuando a pregare entrò rabbrividendo nel palazzo e finalmente trovò il suo amico, ma Kay non la riconobbe. Gerda allora l'abbracciò piangendo e le sue lacrime caddero sul petto del bambino e toccarono il cuore sciogliendo la scheggia malefica. Kay si svegliò dal lungo sonno e nel vedere Gerda gli occhi gli si riempirono di lacrime e anche la seconda scheggia uscì. Grazie all'affetto e all'amore di Gerda erano di nuovo riuniti, e la renna al galoppo li riportò nella loro città. Le due piante sul davanzale fiorirono di nuovo e si intrecciarono, simbolo della loro eterna amicizia.





LA PICCOLA FIAMMIFERAIA

C'era una volta... una bambina povera che per vivere cercava di vendere scatole di fiammiferi ai passanti. Era la sera dell'ultimo dell'anno e le strade coperte di neve erano oramai deserte. Dalle finestre illuminate giungeva qua e là il suono di risa e di canti: la gente si preparava a festeggiare l'anno nuovo. La piccola fiammiferaia sedeva triste vicino a una fontana. La veste strappata e il vecchio scialle non riuscivano a ripararla dal freddo e i piedini nudi cercavano di non toccare la terra ghiacciata. Quel giorno non aveva venduto neppure una scatola di fiammiferi e non osava tornare a casa per paura che il padre la sgridasse; e poi, anche lassù nell'abbaino dove abitava, pieno di fessure, non avrebbe certo fatto più caldo. Non riusciva quasi più a muovere le mani, intirizzite dal freddo: se solo avesse potuto accendere un fiammifero! Ma cosa avrebbe detto suo padre di un simile spreco? Esitando, prese un fiammifero e lo sfregò contro la scatola. Com'era calda la fiammella! La bambina vi tenne sopra le mani e, come per magia, il chiarore le fece vedere una grande stufa accesa. La piccola fiammiferaia allungò i piedini lividi verso il calore, ma in quel momento il fiammifero si spense e la visione svanì.





La notte sembrava ancora più buia e il freddo più intenso; un lungo brivido percorse il povero corpicino. Dopo molto esitare accese un altro fiammifero, sfregandolo sul muro, e questa volta la luce trasformò la parete in una grande lastra di cristallo. Al di là una tavola imbandita, illuminata da un candelabro, sembrava invitarla. Le braccia avide, tese verso il piatto, alla piccola sembrò di passare come per incanto attraverso il vetro, ma ancora una volta purtroppo la fiammella si spense e tutto tornò come prima. Povera bambina, in un attimo aveva potuto vedere tutto quanto fino allora la vita le aveva sempre negato: calore e cibo. Gli occhi le si riempirono di lacrime e alzò lo sguardo verso le finestre illuminate, pregando che una piccola parte di tutta quella felicità arrivasse anche a lei. Accese un terzo fiammifero e il prodigio fu ancora più grande.



Mille candeline accese illuminavano un grande albero di Natale adorno di ghirlande e globi colorati. "Come è bello!" gridò la piccola, alzando in alto il fiammifero miracoloso. Ecco, adesso anche a lei era toccata un po' di quella gioia che tutti i bambini della città avevano quella sera, nel caldo delle loro case. Il fiammifero spegnendosi le scottò le dita e mentre le luci delle candeline salivano sempre più in alto, il buio cancellò la meravigliosa visione. Ma improvvisamente una di quelle luci tornò in basso lasciando una lunga scia dietro di sé. "Qualcuno sta morendo!" sussurrò la bambina, ricordando il viso triste e tanto amato della nonna che le diceva: "Quando cade una stella, un cuore cessa di

battere!" Quasi senza accorgersene aveva acceso un altro fiammifero e questa volta fu la nonna a comparire. "Oh, nonna, resta con me!" Perché non sparisse come le altre visioni, la bambina continuò a sfregare uno dopo l'altro i fiammiferi della scatola. La nonna era sempre lì, sorridente, e la guardava felice, poi aprì le braccia e la piccola vi si rifugiò supplicando: "Nonna, portami via con te!" L'alba sorse fredda e un pallido sole illuminò la fontana e la strada ghiacciata: vicino giaceva il corpo immobile di una bambina con intorno tanti fiammiferi bruciati. "Poverina" diceva la gente, "Ha cercato di scaldarsi!" La piccola fiammiferaia ormai era lassù dove non ci sono né freddo, né fame, né sofferenza.



L'ACCIARINO MAGICO

C'era una volta... un soldato valoroso che tornava dalla guerra. Nonostante il suo coraggio, le sue tasche erano vuote e la spada era rimasta la sua unica ricchezza.
Passando in mezzo a una foresta, incontrò una vecchia strega che lo fermò.
"Bel soldato, ti piacerebbe guadagnare un sacco di monete?"
"Monete?! Farei qualunque cosa per un po' di denaro..."
"Bene!" riprese la strega, "Vedrai che non sarà difficile! Devi calarti nel tronco vuoto di quell'albero finché arriverai a una caverna. Qui vedrai tre porte: aperta la prima troverai un grosso cane con gli occhi grossi come tazzine da tè a guardia di un grosso forziere pieno di monete di rame; dietro la seconda porta un tesoro di monete d'argento sarà difeso da un cane con occhi grossi come macine del mulino. Infine, se aprirai la terza porta, troverai un altro cane con gli occhi grossi come la base di un torrione, vicino a un tesoro di monete d'oro. Se però poserai davanti ai cani questo mio grembiule, loro vi si accucceranno sopra senza farti male e tu potrai prendere tutte le monete che vuoi. Cosa ne dici?"
Il soldato chiese allora sospettoso: "Ma tu cosa vuoi in cambio?" "Voglio solo che mi riporti un vecchio acciarino dimenticato da mia nonna!" Il giovane si legò allora





una corda alla vita e, senza abbandonare la spada, si calò nell'apertura. Con sua grande meraviglia trovò le tre porte e i tre cani, proprio come aveva predetto la strega. Poco dopo era di ritorno con le tasche piene di monete, ma prima di consegnare l'acciarino chiese alla strega: "A che cosa ti serve?" La strega urlando gli si avventò addosso tentando di graffiarlo: "Dammelo subito! Dammelo, altrimenti..." Il soldato, nel vedersi assalito dalla megera esclamò: "Ah! È così che mi ringrazi? Adesso ti farò vedere io!"
E, sguainata la spada, con un fendente tagliò di netto la testa alla vecchia. Poi fischiettando proseguì allegro il cammino finché arrivò in città: "Finalmente potrò mangiare e bere a volontà!" si disse, spalancando la porta di una bella locanda. Mai fino allora la



locanda aveva avuto un ospite così: pranzi di parecchie portate, una più ricercata e abbondante dell'altra, ma soprattutto laute mance. Al soldato sembrava di essere diventato un Principe, per l'improvvisa ricchezza. Si comprò per prima cosa un paio di stivali nuovi poi, consigliato da alcuni nuovi amici, fece visita al miglior sarto della città. Dopo pochi giorni vestiva una splendente uniforme che tutti si giravano ad ammirare. Generoso, era sempre attorniato da gente che voleva consigliarlo sul come spendere il suo denaro: pranzi, balli, passeggiate in carrozza, teatri e soprattutto grandi bevute si susseguivano. Com'era inevitabile, il denaro finì: sparirono gli amici e fu scacciato dalla locanda quando si accorsero che non poteva più pagare.

Il povero soldato finì in una soffitta e ogni giorno doveva stringere di un buco la cinghia dei pantaloni. Tutto il buonumore e l'allegria di prima se n'erano andati. Una sera si trovò a fare l'inventario del poco che gli era rimasto e vuotando le tasche si accorse di non aver mai usato l'acciarino della strega. Lo sfregò e allo sprizzo della prima scintilla di colpo gli comparve davanti il cane con gli occhi grandi come tazzine da tè.

"Cosa comandi, mio signore!" disse la bestia. Il



soldato sbalordito, balbettò: "... portami tanti soldi!" Un attimo dopo il grosso cane era di ritorno, serrando fra i denti un sacco di monete. Il soldato buttò all'aria il cappello gridando: "Evviva! Sono ricco!" Poi continuò a sfregare l'acciarino e ogni volta il cane tornava con altre monete. Quando poi l'acciarino fu sfregato due volte di seguito, arrivò il cane con gli occhi come macine di mulino, carico di monete d'argento, mentre quello che portava monete d'oro comparve strofinando tre volte. Di nuovo ricco, il soldato ricominciò a fare una vita da gran signore. Durante un ricevimento a palazzo reale, venne a sapere che il Re, credendo a una profezia che destinava la bellissima figlia a sposare un semplice soldato, non permetteva a nessuno di avvicinarla. Quella sera, tornato in albergo, sfregò l'acciarino formulando un nuovo desiderio: "Portami la Principessa, anche solo per un momento!" Aveva appena pronunciato queste parole che il cane tornò con la bellissima fanciulla addormentata. Il soldato non poté fare a meno di baciarla e la mattina dopo la ragazza raccontò ai genitori di aver sognato quanto





invece era realmente accaduto. La madre, insospettita, corse subito ai ripari e una dama di corte fu incaricata di vegliare notte e giorno sulla giovane. La sera dopo, il cane che era tornato a prendere la Principessa fu visto e, dato l'allarme, al suo ritorno venne studiato uno stratagemma per sapere dove veniva portata la giovane. La dama della Regina si procurò un sacchetto di semola con cui riempì l'orlo della gonna della Principessa:





la polvere uscita da un buco rivelò dove veniva portata.
All'alba il soldato, scoperto, fu subito arrestato e condannato all'impiccagione! In prigione il soldato aspettava tranquillo l'ora dell'esecuzione. Il giorno fissato, una gran folla si era radunata intorno al patibolo e quando il condannato arrivò, un mormorio si alzò: "Poverino! Muore per un bacio!". Il boia alzò il cappio verso il collo del soldato e questi ottenne come ultimo desiderio di poter fumare. Il giovane, messa in bocca la pipa, sfregò più volte l'acciarino. I tre cani comparvero per incanto. Il soldato dette un ordine e le tre belve si gettarono sulle guardie. Il Re, sbalordito di fronte al prodigio, dovette arrendersi e mormorò alla Regina: "Ecco che la profezia si avvera!" Infatti il giovane soldato di lì a poco sposò la Principessa, e in quell'occasione l'acciarino fu sfregato ancora una volta per invitare anche i tre cani alla sontuosa cerimonia.

40099-D





In questo libro sono raccolte
le più belle fiabe di tutti i tempi:
dai Tre Porcellini a Pinocchio,
da Cenerentola ad Aladino
che hanno allietato l'infanzia
di tutto il mondo.







Lire 40.000

ISBN 88-09-60882-8

9 788809 608825